

Borsa
+0,18%
Indice
Mib 1.091
(+9,1% dal
2-1-90)



Lira
In rialzo
tra le monete
dello Sme
Il marco
731,95 lire



Dollaro
Ancora
sostanzialmente
stabile
In Italia
1.229,415 lire



ECONOMIA & LAVORO

Enimont,
Cragnotti
presenta
il piano

GILDO CAMPESATO

ROMA. Incontro sindacati-Enimont ieri a Roma. L'amministratore delegato della joint venture chimica Sergio Cragnotti non ce l'ha fatta ad ottenere, come forse sperava, il via libera sindacale al nuovo piano industriale di Enimont ma è riuscito ad assicurarsi un giudizio di benevola pur se prudente attenzione. Così oggi potrà presentarsi al comitato degli azionisti di Enimont buttando sul tavolo almeno il consenso sindacale di massima. L'Eni non potrà che prendere atto. Del resto vi è abituato. Sinora infatti non ha fatto altro che rispondere di rimessa, con scarsi risultati, alle mosse di Gardini che, rastrellata la Borsa grazie a man amiche, si è poi trovato la strada spianata dal momento in cui il presidente dell'Eni Cragnotti ha supinamente acconsentito alla modifica del numero dei consiglieri di amministrazione di Enimont.

La riunione di oggi del comitato di azionisti segnerà una nuova tappa nella marcia di Gardini verso il controllo della società. A l'ordine del giorno vi sono le nomine del presidente del comitato e la sostituzione di Necci voluto dalla presidenza di Enimont alla poltrona di commissario delle ferrovie. Ma soprattutto il comitato dovrebbe approvare il business plan. Sulla carta è un progetto di natura industriale, in realtà esso significa la certificazione che strategie e gestione verranno decise in casa Montedison. Legato al business plan è infatti il mega aumento di capitale di circa 8.000 miliardi. Il conferimento di Enimont permetterà a Gardini di garantirsi un solido controllo della società. Con l'Eni relegato a fare la parte di finanziatore silenzioso. Ottenuto l'assenso dal comitato, Gardini potrà così presentarsi venerdì in consiglio di amministrazione per ottenere il via libera definitivo.

Per venire incontro alle richieste sindacali Cragnotti ha presentato un piano quinquennale ('91-'95) ben diverso da quello elaborato in precedenza. Ha messo da parte le velleità di ridimensionare le produzioni meridionali ed anzi ha detto ai sindacalisti di voler spostare il baricentro produttivo proprio al Sud. L'idea è quella di dividere la chimica in quattro aree: padana dove verrà attuato un piano di «mantenimento» sarda e pugliese dove si punterà ad un «forte sviluppo» siciliano con l'obiettivo di «mantenere e potenziare determinati business». Siamo ancora sulle linee generali e difatti i sindacati hanno chiesto maggiori chiarimenti. Se ne riparerà il 5 luglio. Tuttavia, la decisione di spostare l'attenzione verso le produzioni meridionali e di guardare anche alla chimica di base oltre che a quella dei materiali ha ottenuto consensi. Il segretario della Filca Cgil Luciano De Gasperi ha tenuto comunque a sottolineare che rimangono «alcuni punti interrogativi cui non è stata data risposta: Assumini, Gela, Ragusa, Prolo, Crotona, tutti problemi che riguardano il Sud».

Cragnotti ha colto l'occasione di ieri anche per lanciare un messaggio al governo: abbiamo deciso di farci carico dei problemi meridionali, ora palazzo Chigi deve venirci incontro. Ma è difficile che Cragnotti possa passare all'incasso prima che si risolva la diatriba sul controllo della società. Si è parlato a più riprese di una soluzione di compromesso che vede la chimica spaccata in due ma l'amministratore delegato di Enimont è tornato a smentire «il management ha rigettato questa ipotesi». Dove «management» va evidentemente letto per Montedison. Cragnotti ha anche confermato il piano di dismissioni: 1.500 miliardi per quest'anno. La prima a partire potrebbe essere la Scivo. La Filca Cgil è preoccupata: chiede che la società non venga smembrata e che, data la delicatezza della produzione (emodervati e vaccini), l'Eni mantenga una presenza della compagine azionaria.

Il presidente della Fininvest ha perso l'ultima battaglia in tribunale insieme alla poltrona di vertice della Mondadori

Venerdì l'assemblea elegge il nuovo consiglio d'amministrazione: gli uomini di De Benedetti avranno la maggioranza assoluta

Ora Berlusconi è disarcionato

A cinque mesi esatti dall'assemblea che lo elesse alla presidenza della Mondadori Silvio Berlusconi ha perduto in tribunale l'ultima battaglia per impedire la propria destituzione nell'assemblea di venerdì. Il pretore milanese Giorgio Sforza ha infatti rigettato il ricorso d'urgenza della Fininvest. Venerdì basteranno i voti della Cir per revocare l'intero consiglio Mondadori eletto il 25 gennaio.

DARIO VENEGONI

MILANO. L'udienza in tribunale è stata fulminea. Il pretore Giorgio Sforza ha ascoltato le parti e ha dato una veloce scorsa alle memorie presentate. Poi, rinunciando alla pausa di rito, ha comunicato di essersi già fatto un'idea più che precisa del caso e ha annunciato di rigettare il ricorso d'urgenza della cordata Fininvest-Formenton.

La decisione del pretore non è impugnabile, e quindi la probabilità di Berlusconi di conservare la presidenza della Mondadori si sono ridotte praticamente a zero.

Questo era infatti l'obiettivo del ricorso della Fininvest. In pratica si chiedeva al pretore di imporre a Giacinto Spizzico, presidente della finanziaria

Amef, di presentarsi all'assemblea di venerdì e di votare contro la proposta Cir di revocare l'intero consiglio di amministrazione.

Nella riunione del consiglio di amministrazione Amef della scorsa settimana, infatti, la proposta Cir aveva ottenuto 6 voti contro i 5 della Fininvest. Non è stato raggiunto il quorum previsto dallo statuto (7 consiglieri). A questo punto il ragionamento di Spizzico è stato assai semplice: non avendo l'Amef espresso una indicazione valida né per il sì né per il no sulla questione della revoca del consiglio Mondadori, la finanziaria semplicemente non parteciperà in alcun modo al voto in assemblea. Ma così facendo si spiana la strada alla Cir, che dispone in proprio

della maggioranza assoluta delle azioni Mondadori «non Amef». Basteranno quelle azioni per revocare il consiglio berlusconiano, al cui posto sarà eletto un nuovo organismo di 15 membri: 6 per Berlusconi-Mondadori-Formenton, 5 per la Cir e 4 per i rappresentanti del tribunale, custodi delle



Il presidente della Fininvest Silvio Berlusconi

azioni sequestrate ai Formenton e destinati a De Benedetti. Nuovo presidente della Mondadori sarà con ogni probabilità lo stesso Giacinto Spizzico, da circa un mese presidente dell'Amef in sostituzione di Fedele Confalonieri. La «deberlusconizzazione» della Mondadori sarà così comple-

ta. Tanto più che non è improbabile che la Cir che la settimana scorsa ha ottenuto un verdetto favorevole dal collegio arbitrale incaricato di decidere sui diritti di proprietà delle azioni Amef della famiglia Formenton, decida di chiedere ai rappresentanti del tribunale un riconoscimento del proprio buon diritto a comandare nella casa editrice, rivendicando per esempio la nomina di un amministratore delegato di propria designazione. Dopo 6 mesi di silenzioso esilio Emilio Fossati si appresterebbe così a riprendere il proprio posto al timone della casa editrice.

Il legale della Fininvest, l'avvocato Vittorio Dotti, ha reagito molto male alla decisione del pretore Sforza, giungendo ad adombrare il dubbio di illeciti penali da parte di Spizzico e dei consiglieri che lo hanno appoggiato. Parole forti, stonate pur in una vicenda assai agitata (tanto più in considerazione del fatto che Spizzico agisce su indicazione esplicita dello stesso tribunale) che però gli stessi dirigenti Fininvest si sono affrettati a far cadere. Non ci saranno dunque ulteriori ricorsi, almeno per ora.

leri una ventina di giornalisti ha atteso inutilmente a Segrate che qualcuno dei protagonisti di questa battaglia si facesse vivo, in occasione della prima convocazione delle assemblee. Ma nessun azionista si è presentato, e a constatare che l'assemblea era andata deserta sono stati i soli membri del collegio sindacale.

A Milano si attende però soprattutto di vedere se i due maggiori protagonisti del caso, Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti, troveranno il tempo e il modo di arrivare a un incontro diretto che entrambi dicono di volere, ma che per ragioni imperscrutabili non è stato ancora combinato. Anzi, sono state smentite le illazioni che ipotizzavano un appuntamento per questo pomeriggio. La verità è probabilmente che le distanze tra i due fronti sono ancora tali da consigliare un rinvio di questa sorta di moderno «mezzogiorno di fuoco».

Del resto, anche dopo le assemblee di venerdì ciascuno dei due contendenti conserverà forze tali da paralizzare l'altro. La necessità di un accordo sarà ancora all'ordine del giorno, né più né meno come oggi.

Fracanzani all'Iri: «Mediobanca non si tocca»



L'Iri deve «assicurare e garantire» la presenza pubblica in Mediobanca, salvaguardando la pariteticità del rapporto fra Iri e privati presenti nell'istituto di credito. È questo il contenuto di un «documento di indirizzo» sui problemi bancari, inviato all'Iri dal ministro delle Partecipazioni statali Carlo Fracanzani (nella foto). Per quanto riguarda Mediobanca - afferma il ministro - è indispensabile da parte dell'Iri un'azione continua e costante per assicurare e garantire il mantenimento dell'assetto di controllo, configurato dall'attuale patto di sindacato, in particolare per quanto attiene alla pariteticità del rapporto Bin-gruppo privato. Oltre alla presenza, le Bin devono svolgere anche un ruolo verso l'istituto, sia all'esterno, attraverso il rafforzamento della struttura produttiva italiana, che all'interno, con il rispetto dei «principi generali dell'economicità e della competitività» che, nel caso delle aziende bancarie - scrive Fracanzani - si sostanziano in un attento confronto «fra costi di gestione di un servizio e corrispondenti ricavi». Ma l'indirizzo ministeriale coinvolge anche le Iri Bin, delle quali l'Iri deve provvedere alle sinergie possibili soprattutto in alcuni settori: «il paribancario, le strutture di servizio e di supporto, le scelte di presenza e di espansione all'estero».

Manovra: ridotti i tagli agli enti locali?

Si va verso una riduzione di circa 2.000 miliardi nel taglio ai mutui degli enti locali, passando da 7.500 miliardi di tagli previsti dal ddl che riguarda la Cassa Depositi e prestiti 5.500, per consentire agli enti di avere un sufficiente trend di investimenti: in termini di cassa questo comporterà la necessità per il governo di reperire circa 150/200 miliardi che saranno compensati con ulteriori tagli che dovranno essere fissati in sede parlamentare. Questa ipotesi di lavoro emersa nel corso di un nuovo incontro che i tre ministri finanziari Carli, Formica e Pomcino hanno avuto con i presidenti delle commissioni Bilancio di Camera e Senato, D'Acquisto e Andreotta, e con i presidenti degli enti locali.

Antitrust Maggiorezza sempre molto divisa

Una nuova riunione dei partiti della maggioranza si svolgerà la prossima settimana alla Camera sul problema dei rapporti tra banca e impresa che le forze politiche stanno affrontando ormai da mesi all'interno del disegno di legge antitrust. Prima che la commissione Finanze esprima il proprio parere vincolante su questa parte del ddl, i rappresentanti dei cinque partiti si incontreranno per esaminare la proposta che la settimana scorsa il capogruppo dc Enzo Scotti ha illustrato al presidente del Consiglio. La situazione resta comunque molto incerta. Secondo il capogruppo dc in commissione, Mario Usellini, «ci sono ancora pochi spazi di mediazione. Noi dc - ha aggiunto - ci muoveremo dal testo approvato in sede referente dalla commissione attività produttiva solo se ci sarà consenso unanime».

Fisco: sotto tiro le categorie a rischio

Parte il piano di accertamenti del fisco sulle imposte dirette per il 1990. Oltre alle compagnie di assicurazioni, alle imprese di leasing ed ai laboratori di analisi cliniche, fra i gruppi da passare ai raggi X, dopo essere stati inseriti nel libro nero che l'anagrafe tributaria ha preparato per gli uffici, sono state individuate una trentina di categorie tra cui: gli iscritti alle Camere di commercio ed in possesso di licenza che non hanno dichiarato redditi d'impresa; lavoratori autonomi che non hanno dichiarato redditi di immobili acquisiti per compravendita, successione o donazione; commercianti, industriali e autonomi che non hanno presentato il mod. 770 per il loro personale; soggetti con volume di affari inferiore ai 360 milioni per la determinazione dei coefficienti presuntivi di reddito; soggetti a contabilità ordinaria che si sono discostati dai redditi medi del proprio settore; soggetti Iva che nel triennio 1985/87 hanno ricevuto almeno tre verbali per lemissioni di bolle, scontrini e ricevute fiscali.

Gepi: sindacati criticano il governo

La Gepi ha comunicato stamati ai sindacati Cgil, Cisl, Uil di essere costretta a licenziare oltre 20 mila lavoratori (quasi tutti nelle aree meridionali) perché sabato 30 giugno scade la proroga della cassa integrazione prevista dal decreto legge n. 87 decaduto lo scorso 23 giugno. Lo hanno reso noto gli stessi sindacati in una nota nella quale preannunciano «opportune iniziative di lotta» per impedire i licenziamenti, se entro il 30 giugno il governo non adotterà «adeguati provvedimenti». Il governo, ancora una volta, anziché provvedere con le adeguate coperture finanziarie a un disegno organico di riforma della Gepi e della cassa integrazione - rilevano i sindacati nella nota - prosegue con continue proroghe e successive reiterazioni di decreti legge che il Parlamento non converte.

FRANCO BRIZZO

Fs: tra agitazioni e polemiche si insedia Necci Si fermano anche i capistazione Precettati 20mila ferrovieri

Lorenzo Necci non ha fatto neppure in tempo ad insediarsi al vertice delle Fs, che si è ritrovato di fronte ad una nuova raffica di scioperi di capistazione e manovratori. Ci ha pensato il ministro Bernini che ha precettato, per la quarta volta, oltre 20 mila ferrovieri. Ma riusciranno ad arrivare in sole 30 ore gli avvisi ai lavoratori? Scetticismo negli ambienti sindacali. Ghezzi (Pci) risponde a Giugni (Psi).

ENRICO FIERRO

ROMA. Brutto inizio per Lorenzo Necci, che ieri si è insediato alla carica di amministratore straordinario delle Fs. La cerimonia, a questo punto un vero e proprio battesimo del fuoco, è stata subito turbata dalla notizia che il successore di Mario Schimberni rischia di rimanere senza stipendio, dal momento che il decreto di nomina non contiene nessun accenno agli emolumenti previsti per fissare i quali è necessario un secondo decreto di concerto tra i ministri del Tesoro e dei Trasporti. Decreto che per Schimberni non è stato

mai emanato nell'arco dell'anno e mezzo della sua permanenza al vertice delle Fs.

Ma non sono certo queste notizie a turbare il neo amministratore straordinario. Mentre a Villa Patrizi si svolgeva la cerimonia, infatti, i capistazione annunciavano una nuova raffica di scioperi selvaggi dalle 21 di oggi alla stessa ora di domani, che si aggiungono a quelli già proclamati dai manovratori e dai deviatori dalle 21 del 28 giugno, fino alla stessa ora del giorno successivo. Scontata la replica del ministro

Bernini, che alle 15 di ieri ha ordinato la precettazione di 5 mila 500 capistazione e di oltre 15 mila tra manovratori, deviatori, ausiliari e guardiani di passaggio a livello. Una decisione - precisano al Ministero di Piazza della Croce Rossa - che si è resa necessaria per evitare i disagi che «tali scioperi, proclamati in contrasto con le regole di autoregolamentazione, avrebbero comportato alle accresciute esigenze di mobilità in occasione dei Mondiali di calcio». È la quarta serie di precettazioni che il ministro Bernini predispone contro i Cobas in occasione dei Mondiali. Una misura giudicata da più parti inutile e di facciata. Carabinieri e polizia, incaricati dai prefetti di notificare gli avvisi, hanno infatti solo 30 ore per la consegna ai capistazione e 48 per i manovratori. Una vera e propria corsa contro il tempo che alla fine contribuirà solo ad aumentare la confusione e non certo a bloccare gli scioperi. «La linea del coordina-

mento - si è subito affrettato a precisare Michele Terrana, leader del nuovo Cobas - è quella di far scioperare tutti i ferrovieri che non riceveranno la precettazione». Quanti saranno e se oggi i treni funzioneranno è un mistero legato all'efficienza delle forze dell'ordine. «Il nostro giudizio negativo sulla precettazione è arcinoto», ha dichiarato Donatella Turtura, segretario generale aggiunto del Fil-Cgil, che ritiene «inaccettabili questi scioperi per il metodo adottato e per il merito, tanto che trovano una prima sanzione durissima dagli altri ferrovieri come è dimostrato da fallimento dello sciopero dei Cobas del personale viaggiatore».

Un primo risultato, però, gli scioperi lo hanno già ottenuto provocando una nuova frattura all'interno dei Cobas, dopo la tregua accettata dal leader dei macchinisti, Ezio Gallori. Il fondatore dei Cobas nega e rivendica la «forza» dei macchinisti. «Per queste ragioni - dice



Carlo Bernini

- Bernini si è impegnato a convocarci: rispetto agli altri ferrovieri, siamo molto più avanti». Continuano, intanto, le polemiche sui ritardi nell'applicazione della nuova legge che regolamenta gli scioperi nei servizi che entrerà in vigore sabato prossimo. Riconfermando alcune critiche al governo e al Pci avviate ieri dal senatore Giugni, il segretario generale della Fil-Cgil, Luciano Mancini, parla di «gravi responsabilità» del Pci che ha consentito l'uso del decreto. «Fronta la risposta del deputato comunista



Lorenzo Necci

Giorgio Ghezzi, che pur concordando con il senatore Giugni nella critica al ritardo «davvero inammissibile con il quale si è provveduto a pubblicare la legge sullo sciopero», contesta invece una certa concezione mirabolica, e quindi pericolosa, di una pur importante innovazione legislativa. Ghezzi, poi, sottolinea come ad un eventuale decreto sarebbero mancati i presupposti costituzionali di necessità ed urgenza. «Dal momento che sono pur sempre esistenti, anche in questi giorni, norme che permettono la precettazione».

Studio della Lega: meno redditive delle imprese private. Turci si ricandida alla presidenza Le coop crescono ma guadagnano poco

WALTER DONDI

BOLOGNA. Le cooperative della Lega allo specchio. Uno specchio molto particolare, costituito da un campione di imprese private con le quali le coop si trovano a dover fare i conti quotidianamente sul mercato. L'immagine che esso riflette è quella di un movimento cooperativo con qualche acciacco, ma tutto sommato in buona salute che però ha urgente necessità di una «robusta cura di efficienza», altrimenti rischia di non reggere la competizione con un settore privato molto aggressivo e un mercato sempre più selettivo. In realtà le zone d'ombra sono più d'una. A cominciare dai comparti agricolo e agroalimentare. Ma ci sono anche le

eccellenze, come la grande distribuzione, sia consumo che dettaglio, che si avvia a diventare la metà, in termini di fatturato, dell'universo Lega. Lega che quindi è alle prese con una necessaria revisione del proprio modo di essere in rapporto alle imprese cooperative.

Ma questo è già tema del prossimo congresso che dovrebbe tenersi all'inizio del '91. E Lanfranco Turci, che intende ricandidarsi alla presidenza, ha dichiarato ieri che la Lega deve sviluppare la sua autonomia perché sempre meno può fare affidamento su tutele politiche. A chi all'interno dell'organizzazione (alcuni esponenti socialisti e repubblicani)

ha riproposto la questione delle rappresentanze per componenti Turci replica che «si tratta di una operazione che viene fatta sulla testa del movimento e non risponde ai problemi di fondo». La Lega, sostiene Turci, «non può brillare di luce riflessa. Legare la nostra immagine al movimento di sinistra, così come è stato finora, è limitante anche per la crescita delle nostre imprese. La Lega deve stare nell'area riformista del Paese, con un ruolo autonomo».

Lo studio presentato ieri, curato da Marco Bulgarelli ed Emanuel Dameli, mette a confronto l'andamento economico finanziario delle 241 maggiori cooperative della Lega (fatturato globale 89 di oltre

17 mila miliardi) con un campione di 193 imprese pubbliche e private che rappresentano i competitor diretti delle coop. Nell'insieme le cooperative, nella seconda metà degli anni Ottanta, sono cresciute a ritmi più sostenuti dei privati, consolidando ed espandendo le proprie quote di mercato. Nell'88 il fatturato delle coop è aumentato del 19,3% contro il 10,7% delle aziende private. Ciò è stato possibile anche per la forte crescita delle cooperative di consumo e dei dettaglianti: in un decennio il peso di Coop e Conad è passato dal 28 al 40% del totale fatturato Lega. Altri settori, come quello agroalimentare, registrano invece crescita più difficile. Ma il più o più dolente ri-

guarda la redditività, misurata come rapporto fra cash-flow (cioè come flusso di cassa, indice di liquidità) e capitale investito. Nelle cooperative questo indice è sceso dal 3,6% dell'84 al 2,8 dell'88 e soprattutto è di molto inferiore al 4,1% dei competitor ottenuti peraltro a fronte di tassi di crescita del fatturato inferiori. Quali sono le ragioni di questo gap? Nelle coop si spiegano maggiori quantità di capitale per unità di fatturato (dovuto soprattutto al forte aumento del credito commerciale ai clienti); inoltre il costo del lavoro è più alto che nei privati mentre il «valor» aggiunto è inferiore; per converso è minore il costo dell'indebitamento, segno di una buona capacità di gestione delle, ancorché scar-

se, risorse finanziarie. I problemi per le cooperative sono dunque soprattutto di prospettiva. «Si tratta - afferma Bulgarelli - di spostare l'intervento delle nostre imprese in aree d'affari meno tradizionali, a più alto valore aggiunto e maggiore redditività, soprattutto nell'agroalimentare, nella produzione e lavoro e nei servizi, alla ricerca di posizioni di leadership». I processi di fusione e concentrazione in atto fra coop sono una risposta, anche se non sempre c'è correlazione fra dimensione ed efficienza e redditività. La chiave di volta per Bulgarelli sta invece nella «valorizzazione delle potenzialità intersettoriali delle cooperative: un vantaggio, un plus competitivo rispetto ai privati».

L'Unipol tra le stelle della finanza italiana Ora punta a banche e Tv

MILANO. Con un giro d'affari che ha raggiunto nell'89 i 1.772 miliardi (+18,3% rispetto allo scorso anno) l'Unipol finanziaria si è collocata attorno al ventesimo posto nella graduatoria tra le grandi finanziarie di partecipazione del nostro paese. Risultato lusinghiero, ottenuto per di più nell'anno della completa riorganizzazione del gruppo. Gli utili della holding sono passati da 4,19 a 5,38 miliardi. Nell'anno in corso è prevedibile un ulteriore sensibile aumento del giro d'affari. Soprattutto, ha detto presentando a Milano i dati di bilancio il presidente Cezio Zambelli, la Unipol Finanziaria punta a nuovi sviluppi per riequilibrare il peso del comparto assicurativo, che rappresenta oggi ben l'80% delle partecipazioni. In particolare sono in programma investimenti nel settore della comunicazione - con l'acquisizione del 30% di una società di produzione e servizi televisivi - e in quello del turismo, con l'ingresso in una «grossa società di tour operator di matrice sindacale e cooperativa». Ma soprattutto si punterà a un forte sviluppo della Banca, la banca di cui la Unipol Finanziaria è il maggiore azionista. Dopo la massima apertura di un secondo sportello a Firenze ne è già prevista una terza. E non è esclusa l'infusione neppure una acquisizione per fare compiere alla Banca cooperativa un vero e proprio salto di dimensioni e di mercato